

Estela V. Welldon

# Madre, Madonna, Prostituta

Nuovi scenari del femminile  
e della maternità

Prefazione di  
**Simona Argentieri**



**FRANCOANGELI**

**PSICOANALISI  
E SOCIETÀ**

***TEORIA E PRATICA  
NELL'INTERVENTO SOCIALE***

## Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



## ***Psicoanalisi e società*** ***Teoria e pratica nell'intervento sociale***

Collana diretta da *Olga Cellentani*, psicoterapeuta, membro della Società Italiana di Psicoterapia Psicoanalitica SIPP.

Nata poco più di quindici anni fa con l'obiettivo di diffondere una *mentalità psicoanalitica* nel complesso e articolato sistema del Welfare italiano, nella convinzione che le conoscenze psicoanalitiche possano offrire uno *sguardo* attento e specifico ai percorsi di sofferenza delle persone, la collana ha via via mutato e articolato il suo *pensiero* fino ad arrivare all'approdo odierno: *Psicoanalisi e società*.

Ad indicare che la sofferenza dei singoli individui si dipana all'interno della più complessa relazione *individuo-società*, dove entrano in gioco la famiglia, la rete amicale, il lavoro, l'appartenenza politica e culturale, le relazioni d'amore. Ma anche ad indicare che la psicoanalisi è un *modo* originale e specifico di vedere se stessi e il mondo, i cambiamenti e le trasformazioni sociali e culturali che in un tempo determinato coinvolgono singoli e gruppi. Questo al di là di inutili steccati fra indirizzi di pensiero psicoanalitici e di frontiere ideologiche.

In questo *spazio aperto* si collocano i contributi e i lavori teorico-clinici che, a partire da Freud, affrontano la *sofferenza psicologica*, tenendo conto dei meccanismi, perlopiù inconsci, che governano la relazione *realtà psichica/realtà-sociale*. Ma anche le traduzioni di autori psicoanalitici stranieri che con i loro lavori hanno contribuito e contribuiscono alla crescita e allo sviluppo di questa *mentalità* e di questo *sguardo psicoanalitico* ai processi sociali.

### **Comitato scientifico della collana**

*Antonello Correale*, psichiatra, psicoanalista, membro ordinario della Società Psicoanalitica italiana SPI.

*Alberto Eiger*, psichiatra, psicoanalista, membro della Società Psicoanalitica di Parigi SPP.

*Luigi Scoppola*, psichiatra, psicoanalista, membro ordinario della Società Italiana di Psicoterapia Psicoanalitica SIPP, già Primario di Medicina Psicosomatica e Medicina Medica.

*Salvatore Zito*, psicologo, psicoanalista, Direttore della Scuola di specializzazione in Psicoanalisi della relazione SIPRE – Istituto di Roma.

*Marta Vigorelli*, psicologa, psicoterapeuta membro ordinario con Funzioni di training della SIPP, presidente di Mito&Realtà, associazione per le comunità e residenzialità terapeutiche.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Estela V. Welldon

# **Madre, Madonna, Prostituta**

Nuovi scenari del femminile  
e della maternità

Prefazione di  
**Simona Argentieri**

**FRANCOANGELI**

**PSICOANALISI  
E SOCIETÀ**

***TEORIA E PRATICA  
NELL'INTERVENTO SOCIALE***

Titolo originale: *Mother, Madonna, Whore. The Idealization and Denigration of Motherhood*  
Copyright © 1988 by Estela V. Welldon

Traduzione dall'inglese: a cura di Elena Astori

Revisione della traduzione: Estela V. Welldon

Grafica della copertina: Elena Pellegrini

Copyright © 2018 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

## *Indice*

<b>Prefazione</b> , di <i>Simona Argentieri</i>	pag.	7
<b>Introduzione. Madre, Madonna, Prostituta: comprendere la maternità perversa. Riflessioni su un libro innovativo</b>	»	13
<b>1. La perversione sessuale femminile</b>	»	21
<b>2. La sessualità e il corpo femminile</b>	»	37
<b>3. Il potere del grembo</b>	»	57
<b>4. Quando la maternità diventa perversione</b>	»	76
<b>5. Madri che commettono incesto: il bambino come surrogato</b>	»	95
<b>6. La madre simbolica come prostituta: chi esercita veramente il controllo?</b>	»	114
<b>7. Maternità surrogata. La prostituta come superstite dell'incesto: di chi è la responsabilità?</b>	»	135
<b>Conclusioni</b>	»	159
<b>Riferimenti bibliografici</b>	»	163



## *Prefazione*

di *Simona Argentieri\**

“Se le donne avessero una tradizione di appartenenza alla struttura del potere più antica, forse il loro comportamento nei confronti degli uomini e dei bambini non sarebbe più dominato, come accade ancora oggi, da una fragilità che si sforzano di tramutare in possessività e controllo”.

Queste poche righe, tratte dal 5° capitolo del libro, sono a mio avviso una luminosa sintesi del modo in cui da tanti anni Estela Welldon osserva, ascolta e cura le donne che si rivolgono a lei con il pesante carico delle loro sofferenze. Un vertice teorico nutrito da decenni di esperienza clinica e di cultura psicoanalitica, consapevole delle vicissitudini psicodinamiche individuali e transgenerazionali, ma che non trascura una visione del contesto storico e culturale nel quale queste donne sono nate e cresciute, nell'intreccio indissolubile dei legami verticali con le loro madri, con i padri e poi con i loro figli, e orizzontali con gli uomini che divengono i loro compagni. Una complessità relazionale articolata nella duplice dimensione interpersonale e intrapsichica, senza la quale è impossibile capire la natura femminile nella norma e nella patologia.

A fronte del mistero femminile, Freud usava dire (e non per umiltà) che chi avesse voluto saperne di più avrebbe dovuto rivolgersi alle donne stesse. Ma per riuscire ad avere una rappresentazione autentica del femminile non basta essere biologicamente donna; occorre qualcosa in più, che l'autrice possiede in massima misura: l'onestà intellettuale e il coraggio. È cioè necessario rinunciare ai consolidati preconcetti, ai rassicuranti luoghi comuni, ai meccanismi di difesa della scissione, del diniego, dell'idealizzazione e della svalutazione che frammentano l'immagine della donna, a partire dall'antica divisione tra la “madonna” e la “prostituta”.

\* Medico-psicoanalista, membro ordinario e didatta dell'Associazione Italiana di Psicoanalisi e dell'International Psycho-analytical Association.

Già Freud d'altronde individua una operazione difensiva maschile, antichissima, ma ancora attuale: una separazione tra "la corrente di tenerezza" e "la corrente sensuale". Alcuni uomini, cioè, per far fronte al vissuto inquietante del doppio volto della madre, dividono difensivamente – sia dentro di sé, sia nei rapporti amorosi – due parti essenziali della relazione: l'amor sacro e l'amor profano, la moglie e l'amante.

A salvaguardia di quello che io chiamo il "perfetto squilibrio" tra i sessi, spesso le donne a loro volta hanno colluso con tale artificiosa scissione, che tende a rimuovere e a denegare la loro parte di istinti sessuali e aggressivi, vissuta come illecita e "mostruosa".

Alla radice della nostra cultura occidentale, ben prima dell'avvento della teoria dell'inconscio, vige un significativo paradosso: Maria Vergine, "figlia del suo figlio" è venerata; mentre Giocasta, madre e moglie di suo figlio, rappresenta il massimo dello scandalo incestuoso. In entrambi i casi viene scompigliato l'ordine tra le generazioni, ma la differenza è che tra Edipo e Giocasta si introduce il disordine di Eros. La madre pulsionale fa paura, perché all'eros sempre si congiunge – in modo più o meno sano – una quota di aggressività. Ecco allora le "mamme cattive", le mamme assassine... D'altronde, non dimentichiamolo, Edipo, prima di essere un figlio incestuoso, è stato un bambino maltrattato e abbandonato.

In una dimensione totale, che non denega le componenti pulsionali, l'immagine della donna è doppiamente inquietante, perché non solo è oggetto di passioni, ma è a sua volta portatrice di istinti sessuali ed aggressivi. Il massimo del perturbante è rappresentato per ognuno di noi – maschio o femmina – dal rapporto con una madre che non solo accoglie i bisogni fusionali e risponde ai desideri dei figli, ma che a sua volta è protagonista di bisogni e desideri; fonte di attrazione e fascino, ma anche di oscure minacce. Nella forma dimessa della vita quotidiana, l'esperienza eccitante e paurosa di incontrare gli aspetti istintuali della madre provoca angoscia e l'angoscia a sua volta richiede meccanismi psicologici di difesa.

I meccanismi difensivi si organizzano poi nel processo di sviluppo di ciascuno a partire dalla prima infanzia; e l'identità adulta di uomini e donne che si realizza nei rapporti amorosi adulti porta con sé la storia di questi processi. I prezzi nevrotici che si pagano sono appunto le scissioni, le rimozioni di parti di sé e dell'altro.

L'autrice, che nei primi capitoli affronta con minuziosa cura la rassegna della letteratura in materia, dall'epoca classica a quella della modernità, osserva che purtroppo anche noi psicoterapeuti – sia pure con le migliori intenzioni – corriamo il rischio di ricorrere a operazioni difensive, confermando di fatto gli antichi pregiudizi, sia a livello teorico, frammentando il vertice di osservazione, esplorando e descrivendo di volta in volta gli aspetti multiformi della figura femminile; sia nelle situazioni cliniche,

chiudendo gli occhi nei confronti degli aspetti più oscuri e distruttivi del rapporto tra madri e figli.

Fin dal mio primo incontro con Estela e con i suoi scritti, ne ho apprezzato invece la possente ed illuminante qualità di verità, che scaturisce dal fatto che ogni sua ipotesi nasce dall'esperienza clinica diretta e sofferta. Sono in pieno accordo con lei nel constatare che purtroppo le donne stesse non sono meno spaventate degli uomini dal vivere se stesse come creature complete di istinti. A fronte del timore di annichilire il loro compagno, della colpa e della paura dell'abbandono che ne derivano, troppo spesso sanno trovare solo la "soluzione" di mutilare se stesse o quella parte di sé che i figli rappresentano. A suo merito va anche aggiunto che non si è mai limitata a "testimoniare", ma che sempre si è impegnata a organizzare il suo pensiero in una chiara cornice concettuale.

Do a lei stessa la parola: "Quale medico, ho avuto modo di osservare come la differenza principale tra un'azione perversa maschile ed una femminile stia nell'obiettivo. Mentre negli uomini l'atto è rivolto a un oggetto parziale esterno, nella donna esso il più delle volte è rivolto contro se stessa, contro il proprio corpo o gli oggetti percepiti come proprie creazioni: i figli. In entrambi i casi, sia il corpo che i figli sono trattati come oggetti parziali".

Estela osserva anche che poiché le donne agiscono spesso come se tutto il loro corpo fosse un organo sessuale, i casi di patologie che possono essere considerate perverse includono una vasta gamma di atti lesivi nei confronti del proprio corpo: ad esempio l'anoressia, la bulimia e l'auto-mutilazione.

Al centro del libro troviamo infatti il tema della perversione; una patologia che un tempo si considerava specifica ed esclusiva del sesso maschile. Estela Weldon sostiene invece che le perversioni femminili ci sono sempre state, ma non abbiamo voluto vederle. Secondo la sua esperienza, molte donne raccontano di avere cercato ascolto, ma che gli interlocutori – psicologi, assistenti sociali o giudiziari... – le hanno sbrigativamente messe a tacere o "rassicurate". Il problema si verifica – dice ancora la Weldon – specialmente in ordine ad impulsi sadici o incestuosi sui figli; sia perché l'angoscia è più forte rispetto alla figura femminile materna, sia perché le forme morbide della tenerezza e dell'intimità fisica erotizzata delle donne sono considerate – a torto – innocue e 'normali'. La rassicurazione è apparentemente rivolta alle pazienti, ma in realtà riguarda in primo luogo noi stessi e il nostro bisogno di poter credere alla 'naturale' capacità di amore e di cura delle donne nei confronti dei loro bambini. Di fatto, così le lasciamo sole in preda della loro angoscia e della loro vergogna.

Scrivendo dunque: "La stesura di questo libro sulle perversioni sessuali femminili ha assunto per me un enorme significato dal punto di vista professionale; esso rappresenta l'esito di un'esperienza clinica che mi ha con-

sentito di accrescere la mia competenza sulle donne, sui loro bisogni e sui diversi aspetti della loro sessualità”. È convinta inoltre che proprio il diventare madri abbia dato ad alcune donne l’occasione di sviluppare comportamenti perversi nei confronti dei propri bambini, percepiti come estensioni del proprio corpo da utilizzare per il soddisfacimento di bisogni inconsci.

È inoltre certa che le positive trasformazioni socioculturali delle ultime generazioni hanno consentito alle donne uno sviluppo psicosessuale meno inibito nella normalità, che inevitabilmente si rivela in parallelo anche nella patologia, producendo quadri clinici inediti. Si cominciano a segnalare infatti casi femminili di feticismo, oppure di esibizionismo del seno, classico ‘equivalente’ a livello inconscio del fallo.

Uno dei capitoli più belli e significativi, a mio avviso, è il settimo, dedicato alla prostituzione femminile, che vede “la prostituta come superstita dell’incesto”.

L’autrice, portando a sostegno della sua visione una corposa esperienza clinica e numerose testimonianze e rilievi statistici (per quel che la raccolta dei dati che sono alla base delle statistiche sia attendibile in una materia così torbida, confusa ed avvolta dal segreto), sostiene che le donne che si prostituiscono hanno spesso nella loro storia una violenza sessuale subita da parte del padre.

Come a mia volta posso confermare, non è possibile stabilire dei nessi lineari di causa-effetto; ma comunque una bambina vittima di incesto porterà in età adulta i segni multiformi del danno subito: frigidità, instabilità affettiva, disturbi psicosomatici, promiscuità sessuale... combinati in variabile misura. A tale sintomatologia corrisponde l’immagine di sé svalutata e degradata come cattiva, corrotta, indegna.

La grande competenza e esperienza clinica dell’autrice mette però in guardia coloro che accolgono e hanno il compito di curare dal non fare l’errore di limitarsi ad empatizzare con la sofferenza della paziente – una reazione in effetti spontanea e comprensibile, ma parziale – che la inchioderebbe al ruolo di vittima. Limitarsi a “compatire”, difatti, andrebbe incontro solo alle difese della ragazza, e peggio ancora a quelle del terapeuta, eludendo il bisogno autentico di capire il fenomeno in tutta la complessità delle dinamiche familiari: madri complici silenziose, incastrate nell’area intermedia tra sapere e non sapere; figlie che sono imprigionate in una rete collusiva di gelosia, invidia, ambivalenza, colpa, rabbia, vergogna (non è raro che le ragazze denuncino pubblicamente l’incesto solo quando il padre rivolge le sue “attenzioni” ad una sorella). È necessario saper ascoltare perfino il personaggio più odioso per eccellenza, il padre incestuoso, magari a sua volta un tempo bambino violato e poi uomo impotente rifiutato e svalutato dalla moglie madre.

Per sopportare tutto questo groviglio è necessario che il terapeuta sia attrezzato di grande umanità, coraggio, intelligenza del cuore e spregiudicatezza del pensiero; qualità precipue di Estela Welldon, che non a caso a suo tempo è stata premiata dalla American Psychoanalytical Association per i suoi studi sul «controtransfert negativo indotto dalle donne abusanti».

È interessante considerare che, dopo un così travagliato percorso, Estela Welldon è in grado di fare un saldo ricongiungimento al corpo teorico freudiano: la struttura precipua della perversione femminile – proprio come quella maschile – è connessa alle vicissitudini pulsionali, seppure, in sintonia con le più recenti concezioni della psicoanalisi, la pulsione aggressiva ha un ruolo prevalente rispetto a quella sessuale. Così pure, è di pretta matrice freudiana, sia pure con diverse accezioni, la sua constatazione circa i classici meccanismi difensivi implicati della scissione e del diniego.

Dopo aver restituito al problema delle perversioni la connotazione pulsionale che loro compete, non possiamo che essere ancora una volta in accordo con lei circa la necessità di considerare l'importanza dei livelli precoci dello sviluppo e del peso determinante che le patologie predipiche hanno nella successiva tappa del nodo edipico. Scrive: “La caratteristica principale della perversione consiste, sul piano simbolico, nel tentativo, messo in atto dall'individuo attraverso l'azione perversa, di superare la paura inconscia di perdere la propria madre”.

Infine, grazie alle sue fondamentali esperienze cliniche, possiamo rilanciare l'antica questione della analizzabilità delle perversioni; una patologia che un tempo si considerava immodificabile e inaccessibile agli strumenti psicoanalitici. Noi oggi restiamo consapevoli che si tratta di compito ingrato e difficile, dal quale però non ci possiamo esimere se vogliamo tentare di spezzare la catena malefica della patologia attraverso le generazioni.

A mia volta, ho affermato in varie occasioni che oggi entrambi i sessi, a fronte delle angosce del rapporto, ricorrono a difese vecchie – come la scissione – e nuove – come la regressione all'indifferenziato –. Il vero problema, la sfida attuale non è nel ritorno alle soluzioni difensive e mutilanti del passato, continuando ad esempio a definire metaforicamente “femminili” qualità come l'intuito o la tenerezza; e per contro “maschili” il coraggio e l'attività. Né ci possiamo rallegrare della raggiunta “parità” per cui anche le donne nelle relazioni amorose hanno “imparato” a usare la scissione tra sessualità e affetto. La nostra ambizione è invece aspirare per ciascuno all'integrazione, nell'intreccio delle identificazioni e disidentificazioni.

Così, diventare donna significa differenziare senza scindere tutte le parti di sé, tutti i ruoli e livelli; poter essere al tempo stesso figlia, madre, amante nella completezza di affetti, intelletto, passioni. La patologia per contro è vivere se stesse in modi parziali: rinunciare alla sessualità dopo la

maternità, o alla maternità per il lavoro. per non pagare il prezzo dell'ansia e della colpa.

Diventare uomo – a sua volta – significa non avere bisogno di una donna scissa. Mentre la patologia è diventare sessualmente o emotivamente impotenti nei confronti di una donna nella sua interezza, protagonista del desiderio nella reciprocità.

Sigmund Freud diceva che la donna era “il continente nero” (ancora non c’era il tormento del *politically correct*), allusione più che metaforica a una regione dello psichismo e delle passioni remota, inquietante e sconosciuta. Un ambiguo omaggio che tutt’ora viene tributato alla donna come “mistero”. Ma oggi fortunatamente le donne sono stanche di essere una metafora, “luogo di proiezione” delle fantasie maschili. Per le donne gli uomini non sono a loro volta meno misteriosi, perché in realtà il vero mistero è l’altro. Il travaglio clinico quotidiano di uno psicoanalista consiste nell’accompagnare i pazienti a tollerare l’irrimediabile unicità e diversità dell’alterità e a poter riconoscere la diversità del partner senza odiarlo.

### **Riferimenti bibliografici**

- Argentieri S. (2004), “Perversioni o parafilie? Dal disagio della civiltà alla patologia del benessere”, *Gli Argonauti*, a. IV, n. 7, giugno 2004, CIS editore, Milano.
- Argentieri S. (2005), “Incest yesterday and today: from conflict to ambiguity”, in G. Ambrosio (ed.), *On Incest*, Karnac, London/New York.
- Argentieri S. (2006), *Meccanismi di difesa e livelli precoci*, *Psicoanalisi*, FrancoAngeli, Milano.
- Ferenczi S., “La confusione delle lingue tra adulti e bambini”, in *Fondamenti di Psicoanalisi*, vol. 3, Guaraldi, Rimini, 1974.

## *Introduzione*

### *Madre, Madonna, Prostituta: comprendere la maternità perversa. Riflessioni su un libro innovativo*

Fui davvero entusiasta quando, lo scorso anno, fui avvicinata da Olga Cellentani, che mi propose per la sua collana pubblicata da FrancoAngeli una nuova traduzione e pubblicazione del mio libro *Mother, Madonna, Whore*, precedentemente tradotto e pubblicato in Italia dal Centro Scientifico Editore di Torino, con il titolo *Madre, Madonna, Prostituta. Idealizzazione e denigrazione della maternità*. Di certo questa poteva essere l'occasione per aggiornare tutti nostri punti di vista riguardanti le gravi difficoltà che le donne affrontano quando si trovano a svolgere l'arduo, a volta insopportabile (e spesso non riconosciuto) compito di diventare madri.

Questa nuova edizione segna i 30 anni trascorsi da quando, per la prima volta, *Mother, Madonna, Whore: The Idealization and Denigration of Motherhood* fu pubblicato a Londra. Fino a quel momento su questo argomento, difficile e particolarmente impegnativo, regnava il più assoluto silenzio. Era come se fossimo diventati tutti dei complici silenziosi nella negazione collettiva di quanto stava colpendo non solo le donne, ma anche la società in generale. Per quale ragione miti di vecchia data continuano ad avvalorare, in modo inconfutabile, l'idealizzazione di una maternità che nega le difficoltà di natura emotiva proprie di un evento così importante e determinante per la vita delle donne (e, in generale, per la società)?

Ho scritto *Mother, Madonna, Whore: The Idealization and Denigration of Motherhood*, con l'obiettivo di mettere a confronto questi miti e la loro negazione, proprio quando il movimento femminista stava attraversando il suo momento storico più feroce. All'epoca, una libreria femminista di Islington rifiutò il libro, pensando che, ancora una volta, si stessero incolpando le donne dei problemi della società. Più avanti scoprii che non lo avevano neppure letto.

Il professor Paul Verhaege, docente di psicoanalisi lacaniana presso l'Università di Ghent, interpreta così questa apparente resistenza:

Publicare un libro che individuava nella maternità il nucleo centrale della perversione era, dato il clima femminista del periodo, soltanto un modo diverso di tentare il suicidio. Con il senno di poi, è quasi un miracolo che il libro sia stato effettivamente pubblicato e letto. Esso si scontra con due certezze viscerali: la prima che consiste nella convinzione che le madri sono sempre delle sante, la seconda che stabilisce che le donne non possono mai assumere comportamenti perversi. Welldon ci mette di fronte a un'altra realtà, preoccupandosi, non tanto del fatto che questa possa sembrare politicamente corretta, quanto, piuttosto, della sua validità clinica. Ed ha ragione. Al di là dell'ideale, prevalentemente infantile, della santità della maternità e delle smaniose prefigurazioni falliche, tipicamente maschili, di una femminilità esclusivamente sexy, esistono donne vere, i cui problemi reali sono del tutto estranei all'universo maschile romantico ed erotico. Ci è voluto davvero molto coraggio per mettere contemporaneamente in discussione le due visioni: quella tradizionale di tipo patriarcale e quella contemporanea di matrice femminista (Verhaeghe, 2009).

Questa osservazione elogiativa fu un dono particolarmente gradito, poiché veniva da un autore che avevo sempre stimato moltissimo; non mi importava che ritenesse o meno il mio lavoro coerente con i principi lacaniani!

Credo che la risposta alla domanda sul perché questo libro abbia raggiunto un pubblico così vasto sia semplice: il testo è composto dalla descrizione di casi reali che non seguono forzatamente la traccia di una speculazione teorica astratta, basata esclusivamente su costrutti filosofici o psicoanalitici. Qualsiasi teoria avessi utilizzato aveva a che fare esclusivamente con gli individui reali: le donne e gli specifici problemi di natura psicologica che hanno a che fare con quei caratteri emotivi, anatomici e fisici che consentono loro di diventare madri.

Questo non sarebbe stato possibile se non avessi avuto la preziosa opportunità di lavorare, dalla metà degli anni '60 fino al 2000, nel NHS, iniziando dall'Ospedale Henderson, sino alla clinica Portman. Nel corso di questo lungo periodo, siamo riusciti ad offrire un'assistenza clinica basata su interventi psicodinamici a lungo termine, che comprendevano un'esplorazione particolarmente approfondita dei processi inconsci. Ad oggi, risulta alquanto difficile, visto l'interesse attualmente mostrato nei confronti delle tecniche di breve durata e considerata la crescente preoccupazione relativa ai costi di un percorso a lungo termine, garantire un trattamento terapeutico di questo tipo. Questo potrebbe spiegare il crescente aumento delle problematiche connesse alle funzioni materne.

Penso che oggi sarebbe inimmaginabile riuscire a lavorare per diversi decenni con gli stessi pazienti, individualmente o in gruppo, e decidere di

concludere il percorso iniziato solo nel momento in cui tutte le parti sentono di aver raggiunto un livello di comprensione soddisfacente. È stato decisamente un privilegio poter indagare, all'interno in spazio terapeutico non gravato da pressioni esterne, su ciò che spingeva quella specifica persona a comportarsi in un modo così "strano".

La consapevolezza di questo privilegio ha suscitato in me la sensazione di dover condividere, il più ampiamente possibile, l'esperienza e le conoscenze che avevo maturato riguardo le pressioni psicologiche a cui spesso le donne sono sottoposte, e che le inducono ad agire, a loro volta, in modo profondamente antisociale, danneggiando nel contempo i propri figli.

## *Parte 2*

L'Ospedale Henderson rappresenta in assoluto la prima esperienza nell'istituzione di una comunità terapeutica; fu chiusa, purtroppo, nel 2008. Durante la mia collaborazione in questa struttura imparai cosa significa realmente lavorare in una situazione di vera democrazia, in cui non esiste alcuna palese differenza tra i pazienti ed i membri dello staff. Tutti gli interventi si svolgevano mediante sedute di gruppo, più o meno numerose, che talvolta includevano l'intera comunità. Avevo avuto la fortuna di compiere un'analoga esperienza di analisi intensiva di gruppo in Argentina, con il professor Etchegoyen e sotto la supervisione di Pichon-Riviere.

Nel 1971 iniziai a lavorare alla Portman Clinic, una clinica ambulatoriale che offriva servizi psicoanalitici, mediante incontri terapeutici individuali settimanali, a persone che avevano assunto, nei confronti delle autorità, comportamenti antisociali, tra cui azioni violente, perversioni incluse, compiute contro di "sé" o verso altre persone.

Ascoltando con interesse questi pazienti, mi sono resa conto della presenza nella loro vita di alcuni fattori sconcertanti, ma coerenti. Si trattava perlopiù di uomini e di donne arrestati mentre compivano piccoli furti o incriminati per prostituzione. Gli uomini erano quasi sempre vittime di un'infanzia molto travagliata nel corso della quale avevano subito ogni sorta di maltrattamento, qualsiasi genere di abuso, a partire dalla negligenza e dall'abbandono da parte delle persone che avrebbero dovuto prendersene cura, solitamente le madri.

Iniziai a chiedermi cosa c'era in queste famiglie che spingeva le donne, madri di questi bambini, a diventare tanto ostili e violente, e cominciai a condividere con i colleghi le mie preoccupazioni riguardo l'assenza sconcertante di teorie che riguardassero la perversione femminile, azzardando l'ipotesi che anche per le donne potesse esistere una psicopatologia di tipo perverso.

A quei tempi, queste mie osservazioni furono accolte con derisione ed incredulità: «Su Estela, le perversioni sono di esclusivo appannaggio degli uomini! Le perversioni, in quanto tali, richiedono sempre la presenza di un pene che le donne non hanno». In effetti, questa potrebbe sembrare un'affermazione corretta, ma non potremmo forse prendere in considerazione il fatto che, certo, gli uomini hanno un pene, ma le donne possono avere un bambino? Il bambino non dovrebbe/potrebbe essere considerato l'equivalente femminile del pene? Dopo tutto, le donne sono diverse dagli uomini non solo anatomicamente, ma anche per tutta una serie di altri attributi. La verità è che della perversione femminile, tanto meno di quella collegata alla maternità, non si era mai parlato prima!

Un paio di anni dopo, nei primi anni '70, fui in grado di presentare, nonostante una forte resistenza da parte dei membri dello staff, un programma di terapia di gruppo in cui era prevista la partecipazione di persone di entrambi i sessi. Un decennio più tardi "osai" inserire nello stesso trattamento terapeutico donne e uomini vittime ed esecutori di abusi sessuali. Questo era un altro argomento di contestazione in quanto i colleghi erano fermamente convinti che soltanto gli esecutori potessero venire accettati come pazienti dalla clinica. «Chiunque può avere delle fantasie, questo però non basta per qualificarle come perversioni». Fu di nuovo mio compito ricordare a quei colleghi scettici che eravamo tutti d'accordo nel ritenere che le vittime di abusi potessero, a loro volta, divenire individui capaci di perpetrare abusi.

Sebbene raccogliessi diversi elementi dalle sedute individuali, furono, inaspettatamente, le sedute di gruppo a fornirmi una maggiore chiarezza. Queste sedute mettevano gradualmente in luce le prime esperienze di vita dei membri del gruppo. Ciò era reso possibile dal fatto che in un contesto di gruppo i processi sono solitamente molto più espliciti e le reazioni innescate, anche quelle provenienti dall'inconscio, risultano maggiormente evidenti.

Ad esempio, durante una delle prime sedute del gruppo di psicoanalisti misto, tenute alla Clinica Portman, una donna sussurrò, in silenzio e con esitazione, che non sarebbe più riuscita a controllare la sua ostilità e la sua rabbia nei confronti di uno dei suoi figli, un bambino che assomigliava a suo padre e che lei ora odiava. Nessuno, né le donne né gli uomini presenti alla seduta, sembrava prestare ascolto a quanto stava dicendo. Anzi, al contrario, un uomo continuava a dirle «Non essere sciocca, ami tutti i tuoi figli, certo che li ami, stai solo cercando di attirare la nostra attenzione. Una mamma ama sempre i suoi figli!» Durante una sessione successiva, a cui lei partecipava insieme a due uomini che dividevano il peso di un'azione di violenza estrema quale lo stupro e l'omicidio, provò a dire di nuovo, questa volta con un tono piuttosto esasperato, «Ho paura che arri-

verò a strangolare mio figlio... non riesco più a sopportarlo». Così com'era successo la volta precedente, questa dichiarazione del tutto esplicita fu completamente ignorata.

Questa non era che la dimostrazione della tendenza comune a negare la presenza della perversione materna e del rifiuto a riconoscere le sofferenze cui una donna è esposta quando si trova di fronte alle richieste, sproporzionate ed inaspettate, della maternità. Ma, fortunatamente, e come sempre accade, all'interno del gruppo operavano altri meccanismi inconsci che, attraverso l'interazione reciproca, consentivano ai membri di "dar via" le esperienze ed i traumi subiti in tenera età. Quando questi divennero più nitidi e furono condivisi con facilità mediante il processo di gruppo, la donna in questione fu in grado di confessare: «Ieri sera ho iniziato a picchiare mio figlio e non riesco più a fermarmi».

Come medico, ho potuto osservare come la differenza principale tra un'azione perversa maschile ed una femminile risieda nel diverso obiettivo: mentre negli uomini l'azione viene compiuta nei confronti di un oggetto parziale esterno, nelle donne solitamente essa è rivolta contro di sé, contro il proprio corpo o quello degli oggetti percepiti, in quanto proprie creazioni, come parte di sé, ovvero i bambini. In entrambi i casi, corpi e bambini vengono trattati alla stregua di oggetti parziali.

Iniziai, pertanto, la mia ricerca ascoltando le testimonianze di disperazione e desolazione delle donne e, da quel momento, il mio obiettivo consistette nel dare loro non solo una voce, ma anche un'attenzione reale. Questo mi indusse a chiedermi: cosa accade se iniziamo a pensare a queste stesse donne come a delle vittime? Il lavoro a quel punto consisteva nel considerare la madre abusata e abusante come l'esito di comportamenti che si erano riprodotti per almeno tre generazioni. Applicando sistematicamente questa impostazione concettuale, riusciamo a mettere in gioco tutta la comprensione, compassione ed empatia necessari ad interrompere il ciclo dell'abuso.

Dobbiamo sfidare la nostra ostinata tendenza e la nostra concezione di una maternità idealizzata al punto da negare qualsiasi motivazione perversa che si compie nel diventare madre o attraverso l'accudimento dei bambini. Come accennato in precedenza, il libro fu accolto da alcune polemiche, ma alla fine i concetti che introduceva sono stati ampiamente accettati e riconosciuti, e da allora sono state messe in campo una serie di risorse destinate ad interventi di sostegno in situazioni di abuso da parte delle madri.

Ci sono molti altri aspetti che suggeriscono come i miei risultati clinici, così come gli assunti teorici formulati sulla loro scorta, si sono rivelati efficaci ed utili, tra cui recensioni eccellenti, interviste nei media e traduzioni in dozzine di lingue. Il *British Journal of Psychotherapy* ha dedicato la

sua edizione di maggio 2009 ad un'indagine sull'impatto nella disciplina e nella pratica psicoterapeutica del mio libro a 20 anni di distanza dalla sua prima pubblicazione. L'evento è stato accompagnato da una grande conferenza in cui ciascun autore intervenuto ha presentato una propria riflessione sul tema.

Nel 2011, Pamela Ashurst ha citato il libro, definendolo un classico della medicina, nel *British Medical Journal* con un articolo che iniziava con la seguente premessa:

È universalmente riconosciuto che le donne, in mancanza di un pene, non dispongono dei mezzi necessari per la perversione. O almeno così è stato fino alla pubblicazione di *Mother, Madonna, Whore* nel 1988 (Ashurst, 2011).

Nel 2014 ho ricevuto una lettera dal Presidente dell'American Psychoanalytical Association, con cui mi è stata comunicata la decisione di conferirmi il titolo di membro onorario dell'Associazione, rendendo così omaggio alla difficile natura del mio lavoro a causa del "controtransfert negativo indotto dalle donne abusanti". Ciò ha rappresentato un ulteriore riconoscimento, significativo e del tutto inaspettato, del mio lavoro.

I primi tempi, quando venivo invitata a tenere delle conferenze sull'argomento, i colleghi del pubblico si dimostravano, in un primo momento scioccati e increduli, poi, dopo alcune settimane, iniziavano a scrivermi raccontandomi come, con loro grande sorpresa, erano finalmente in grado di riconoscere le difficoltà che avevo descritto nelle donne che avevano in cura! Possiamo affermare che, a quel punto, avevano acquisito la capacità di "ascoltare" quanto le donne, sofferenti e cariche di vergogna, rivelavano loro. Durante le mie conferenze all'estero, in cui mi confrontavo con i colleghi di altri paesi, invece, il commento immediato e più comune era: «Ah, ovviamente tutto ciò ha a che fare con il modo dei britannici di vedere la maternità».

Iniziai a comprare i giornali locali dove regolarmente trovavo, nelle pagine scandalistiche, articoli dedicati alla delinquenza e alla criminalità, in cui venivano illustrati, più o meno allo stesso modo, casi di donne che avevano abbandonato i propri bambini o che li avevano aggrediti, ferendoli.

Il riscontro più gratificante è stato, senza alcun dubbio, quello ricevuto da parte di alcune donne anonime che mi confessarono come, per la prima volta nella loro vita, avessero potuto sperimentare una vera comprensione ed una reale accettazione dei loro sentimenti più temuti e segreti. Leggere questi racconti di dolore psichico, mescolati ad un terribile senso d'impotenza e vergogna, mi fece capire che, qualunque potesse essere la conseguenza, sarebbe comunque valsa la pena di scrivere il libro. Provai improvvisamente un gran senso di pace e di realizzazione. Il fatto che il primo libro non sia mai stato fuori catalogo non mi preoccupa, poiché in

un certo qual modo sta a significare che, anche se questi terribili disfunzioni non sono ancora scomparse, perlomeno ora tali situazioni vengono prese in considerazione e discusse.

Cito un sorprendente poema che mi fu inviato in una lettera ricevuta poco dopo la pubblicazione di *Mother, Madonna, Whore*, e che riproduce la reale drammaticità e spietatezza dei problemi irrisolti della genitorialità.

Riporto qui la poesia di Philip Larkin.

Mamma e papà ti rovinano la vita.  
Non vorrebbero, magari, ma lo fanno.  
Prima ti riempiono dei difetti che hanno loro,  
poi ne inventano altri, per te solo.

Ma loro stessi sono stati rovinati  
da imbecilli con cappotti e cappelli fuori moda  
che passavano metà del tempo a farsi moine  
e l'altra metà cercando di strozzarsi.

L'infelicità passa di mano in mano.  
Sempre più a fondo, come una scogliera.  
Tu togliti dai piedi appena puoi,  
e non mettere al mondo dei bambini.

Sia chiaro, le conseguenze degli abusi sono terribili e possono durare a lungo, ma la disapprovazione e l'avversione non contribuiranno a mutare il comportamento di queste vittime, né forniranno loro l'aiuto di cui hanno bisogno. Credo che la nostra comprensione e compassione debbano essere ampliate in modo tale che l'intera società possa riuscire a riconoscere queste difficoltà, così gravi, adottando una cultura dell'accudimento che metta finalmente fine a visioni pregiudizievole.

Il nostro ruolo di psicoterapeuti è difficile, ma rappresenta l'unica soluzione possibile.

Rendo omaggio a tutti voi per il vostro prezioso lavoro.

## Riferimenti bibliografici

- Ashurst P. (2011), "Mother, Madonna, Whore: The Idealisation and Denigration of Motherhood", *BMJ*, 342: c7155.  
Verhaeghe P. (2009), "Perversion: 'Your Balls Or Your Life'", *Lessons By Estela Welldon*, *British Journal of Psychotherapy*, 25, 2: 183-189.